

I GIOVANI ITALIANI SI CHIEDONO: A CHE SERVE LA «FERMA MILITARE»?



Una inutile «vacanza» di quindici mesi



Questo il «santino» che circola nelle caserme dei paracadutisti

C'è un modo di dire, entrato nel linguaggio e nei luoghi comuni di certi ambienti, secondo cui la «ferma militare» preparerebbe i giovani alla vita. Ce lo dicono, con grandi manifesti multicolori, i tecnici dell'ufficio stampa dell'esercito italiano, ce lo ripropongono gli ufficiali di carriera che si recano annualmente nelle scuole a far propaganda, ce lo ricordano, ogni tanto, certi uomini di governo. Il servizio militare viene presentato, quindi, come preparazione alla vita, come salto di qualità per «entrare» nella società. Ma è teoria superata dai tempi che i giovani respingono cercando anzi di scoprire perché per molti anni si è creduto a falsi miti percorrendo una strada sbagliata. Si ripropone, quindi, tutto il discorso sulla leva militare, sul tempo della «ferma», sui contenuti della stessa, sugli indirizzi, sulle materie insegnate. Ed è un esame critico che impone a tutti una serie di riflessioni. Non è in questo momento che intendiamo aprire il discorso sulla «ferma militare» poiché sappiamo di sollevare un vespaio di proposte, di

critiche e di controcritiche. Ma ci sembra opportuno fare un primo esame. A seguito di una battaglia condotta unitariamente si è giunti ad una parziale riduzione del periodo di «ferma», ma il problema non è stato risolto neppure minimamente. Si è rimasti prigionieri delle vecchie formule: i quadri dirigenti dell'esercito sono gli stessi, gli indirizzi non sono mutati. Vi è stata, è vero, in questi ultimi mesi la tendenza, di parte del Ministero della Difesa, a presentare il servizio militare sotto il punto di vista tecnico, non basando più esclusivamente la propaganda sulla vecchia concezione della preparazione alla vita in senso morale e sociale, bensì presentando ai giovani la vita militare come un momento importante per la qualificazione

professionale. Sono così sorte di conseguenza le varie specializzazioni, i corpi particolari, i corsi per telegrafisti, mercantili, radiotecnici, operatori, fotografi, ecc.

Ma l'interrogativo rimane: sino a che punto il nuovo indirizzo è prevalso? Sino a che punto la linea di «ammodernamento» è entrata nella mentalità dei vecchi quadri dirigenti? Vi è cioè un indirizzo nuovo nell'esercito italiano, nella preparazione che si cerca di dare nel periodo della «ferma»? Ed è questa preparazione adeguata alle esigenze della vita?

Vi sono a nostro parere delle lacune profonde, limiti connessi alla stessa struttura dell'ordinamento militare. Per i giovani in definitiva la «ferma» si presenta come un periodo di stasi che è bene «saltare» in tutti i sensi.

Basterà guardare le statistiche per rendersi conto della situazione esistente a proposito delle esenzioni che avvengono, come è noto, in maniera sempre più massiccia. Nel corso di una conferenza stampa alla Tv il colonnello Francesco Carli — a proposito del servizio militare — così disse: «Annualmente il 9 per cento di giovani sono riformati, cioè sono dichiarati non idonei alla visita medica; il 15 per cento sono rivedibili; il 10 per cento sono esonerati perché ammessi ai benefici vari previsti dalla legge; il 7 per cento vengono riformati o rinviati per infermità sopraggiunta prima dell'arruolamento — dopo la visita di leva, vuol dire — e l'8 per cento sono assegnati alla categoria della ridotta attitudine militare (categoria ora soppressa)».

È un quadro abbastanza realistico che ci dimostra l'alto livello delle esenzioni dalla «ferma». Vi sono, è vero, a volte delle condizioni particolari che le rendono necessarie, ma è pur vero che ogni giovane cerca mille motivi per non «partire», per ottenere quel «non abile».

Perché? Vi sono varie spiegazioni. Per molti la ferma militare è un periodo morto che non accelera un processo di formazione tecnica, è tempo perso e molti sono i giovani operai, specializzati, tecnici che si trovano a dover interrompere la loro attività, a dover ricominciare daccapo dopo un anno.

Da tempo a questa parte più facile è l'inserimento del giovane che ha già compiuto il periodo di ferma, ma non sempre nelle fabbriche lo operario ritrova il suo posto, ritrova l'ambiente che ha lasciato un anno prima. E non è solo un problema morale, ma è soprattutto un concreto problema di lavoro, di prospettiva. La tecnica moderna progredisce ogni giorno e il più delle volte le nozioni apprese nel periodo del servizio mili-

tare sono nozioni subordinate esclusivamente agli interessi «militari». Nozioni prive di interesse per tutti coloro che vogliono inserirsi attivamente nella vita produttiva.

Poi vi sono le numerose incognite in modo particolare per coloro che hanno iniziato una qualunque attività di lavoro. E' una somma di nuovi problemi che si accavallano e che pochi riescono a superare. Tanto per non parlare dei mille e mille contratti di lavoro che recano come prima clausola il fatto del «militescenza».

Per gli studenti, per gli universitari, per i laureati, il problema diviene ancor più caotico. Con una professione, con una laurea in tasca molte volte si è costretti alla vita militare, cioè ad una sosta forzata che non prepara minimamente alla professione che si dovrà poi svolgere nella vita di tutti i giorni. E' frequente il caso di giovani intellettuali che non riescono ad adattarsi negli schemi rigidi delle caserme, perché la loro personalità viene distrutta,

perché comprendono di essere soggetti ad una istruzione superata, integrati in un sistema che condannano. Per altri invece la ferma militare può anche essere un passo in avanti, la speranza.

Al bracciante del sud, al giovane disoccupato, al giovane che è sul punto di emigrare, la ferma militare può anche apparire una via per guadagnare una prospettiva o per evadere da una situazione insostenibile, ma è una illusione che dura ben poco. A contatto con problemi nuovi, più ardui, con un mondo che ti respinge, con una educazione impartita dall'alto, su un binario di concezioni che devono andare bene per tutti, dal contadino, all'operaio, al contadino del tutto particolare anche per il giovane che è venuto in cerca di novità, animato da curiosità e da speranze; egli si imbatte in un mondo che non è il suo, si imbatte con il regime della divisa e dei gradi, con i tenenti e gli ufficiali, con i caporali di giornata, con quelli che comandano. E a volte non si ha la forza di reagire, perché non si può reagire, perché si deve ubbidire, e allora si comincia a credere in qualcosa che sembra degno e grande, ed è solo vuoto ed oscuro linguaggio proprio della mistica e della retorica militare e si finisce, è il caso di molti, in quei corpi specializzati che sono l'onore e il vanto di quanti sognano un ritorno ai tempi dei fasti, ai tempi delle conquiste per cercare «un posto al sole». Nascono così i miti dei «para», i miti dello sguardo in faccia alla morte, di coloro che fanno della morte un vanto... Anche su questi fatti bisogna riflettere.

Occorre — per ora, senza entrare nel merito dei problemi della democrazia nell'esercito e dell'obiezione di coscienza — che la «ferma militare» sia improntata ai principi della Costituzione Repubblicana, che i programmi siano visti alla luce di una situazione diversa, che si compia cioè uno sforzo di adeguamento che solo potrà ridare fiducia ai giovani che si aspettano ad entrare nell'Esercito. In caso contrario non si farà altro che alimentare la paura, alimentare la sfiducia. Non si farà altro che preparare degli automi pronti a premere un grilletto, a scattare sull'attenti, a ripetere «signori» oppure, a cantare inni alla morte e cose simili. Ma questo è un altro argomento.

Carlo Benedetti



Roma, 2 giugno, via dei Fori Imperiali: una parata non vale quindici mesi

Perché si deve leggere

Rocco Scotellaro

A DIECI anni dalla morte di Rocco Scotellaro, l'Editore Laterza ne ripubblica i due lavori principali, «L'Uva putanella» e «Contadini del Sud», riuniti in un volume della nuova collana «Universale». Entrambi rimasti incompiuti per la repentina scomparsa dello scrittore lucano, morto a soli trenta anni, i due libri si offrono come varianti di una stessa tematica: la cui elaborazione si giova di una sorprendente continuità di linguaggio. Identica, peraltro, è l'ambizione che sostiene «L'Uva putanella» concepita come romanzo autobiografico e l'inchiesta sociologica sul mondo contadino condotta attraverso una toccante e lucida indagine dei rapporti umani e sociali nell'Alto Materano: quella di disegnare, come annota Carlo Levi, una storia generale poetica del Mezzogiorno.

Poeta della libertà, contadino è stato chiamato Rocco Scotellaro. I fumetti della costruzione letteraria e dello sperimentalismo ad oltranza non dovrebbero dimenticare da dove nascono il linguaggio di questo antiletterato irriducibile e la materializzazione di personaggi autentici, del tutto schivi da ogni piagnone populista. Né la testimonianza poetica, in sé così poco convenzionale, può essere disgiunta dalla testimonianza morale che la giustifica, e insieme offre le sue interpretazioni. Poeta militante, Rocco Scotellaro aderisce alla sua condizione e se ne distacca nella consapevolezza della violenta ribellione del mondo contadino dibattuto tra «il patriarcale scetticismo e il nuovo bisogno di lotta e di organizzazione».

Protagonista egli stesso di questa lotta, sindaco socialista di Tricarico a 23 anni, alla testa del movimento bracciantile per la occupazione delle terre, incarcerato sotto falsa accusa, egli rifugge dalla fatalistica disperazione verghiana cui vuole legarlo l'antica saggezza paterna («Pigliarai il mondo come viene»). Questo rifiuto è già nei contadini, le cui vicende personali, tutte intrise del secolare conflitto con l'autorità e lo Stato segnano una prima presa di coscienza e una sfida parentoria che non ammette dilazioni. Così Michele Mulieri persuaso che «passando per il mondo bisogna lasciare la propria traccia» esce vincitore da una estenuante vertenza con l'INAIL e conquista un governo di terra su cui giovane sdegnoso e ostile, «presidente unico e assoluto della sua piccola repubblica assoluta, figlio del tricolore ma pieno di dolori burocratici, perché la bella Italia è amministrata da infami, ladri e birbanti che si garantiscono della parola gigante, la legge e la prova è che il padrone di Roma è Scelba e Roma non è la capitale d'Italia, ma campo riservato di Scelba».

Sovversivo di famiglia

dalla tenera età e disgustato «Michele Mulieri non si piega nella accettazione religiosa del potere e del castigo, poiché il potere è una entità concreta, contestabile, e se ora siamo nel secolo dei nobili ignoranti pieni di beni e di vaste comodità usurpate ad un popolo balocco e scemo, io mi voglio distinguere innalzando la mia bandiera a tutto».

Ma anche la protesta veemente, nutrita di tutte le componenti che confluiscono nel movimento di rinascita, vuol essere qualcosa di più di una «ribellione». Il movimento, comunque si manifesti e si rifletta nelle vicende individuali, non rimpicciolisce in una astratta, elegiaca rivendicazione di dignità. E' innanzitutto, il mondo contadino che si rivela a se stesso, è insieme la condizione dell'uomo che si forma come tale, come persona, e la condizione di un mondo subalterno che prende cognizione di sé e si afferma come protagonista e che in questa affermazione, munito nei minimi atti della vita individuale e collettiva, si esprime per la prima volta.

Risale a questa dimensione umana, e corale del tentativo poetico, lo stile dell'inchiesta sociologica, frutto della provocazione diretta dei protagonisti.

E la parola scritta, impudica e impietosa li accompagna e li insegue per tutto il paesaggio dei conflitti umani e sociali, il bisogno della terra e la frustrazione sessuale, il meschino soprano dei «ras di provincia» e la calcolata connivenza dei notai e che predicano che non bisogna approfittarsi della roba degli altri, non rubare, non dire bugie, e invece loro che dicono sono servi di Dio, fanno peccati più grossi di tutti».

Dieci anni dopo la morte, Rocco Scotellaro affronta un pubblico giovane e in parte nuovo di concezioni, tinte e a quella esperienza, attento ai problemi che anche le trasformazioni prodottesi a Sud hanno provocato e acuiti. Eppure anche nella considerazione dei mutamenti strutturali e di costume, l'interesse per Rocco Scotellaro va ben oltre il fascino della indagine retrospettiva. «Sono nel loro fondo, ha scritto Carlo Levi nella bella prefazione, i problemi di centinaia di milioni di uomini di ogni paese, che, con colori e tradizioni e vicende diverse, si pongono dappertutto di fronte allo stesso salto di tempi e di civiltà. E sono soprattutto i problemi sinceri e legittimi dei giovani di oggi, degli uomini nuovi che si trovano a vivere in una civiltà diversa, che essi devono comprendere, modificare e formare, per comprendere, modificare e formare se stessi».

R. F.
ROCCO SCOTELLARO. L'Uva putanella, Contadini del Sud. Laterza - L. 900.

700 reclutati a Roma per la «leva Togliatti»

La Fgc di Roma ha già reclutato più di 700 giovani nel quadro delle iniziative per la «leva Togliatti». L'obiettivo che i compagni di Roma si erano proposti (1.000 reclutati) sarà certamente superato con larghezza. Questo importante risultato dell'organizzazione si è sciolto in questi giorni in otto nuclei di quartiere, per un totale di quarantotto nuclei. L'organizzazione, dall'altro i circoli più forti (quelli con 150-200 iscritti) si sono impegnati in un vasto lavoro di reclutamento. Lo sforzo della Fgc di Roma non è naturalmente solo organizzativo. In questi giorni tutti gli organi si pongono dappertutto di fronte alla pubblicazione dei programmi di lavoro che per il momento operaio italiano si aprono dopo la pubblicazione del «promemoria». La Fgc di Roma ha svolto un altro attivo provinciale di studenti medi, nell'imminenza della riapertura delle scuole.

I problemi della gioventù lavoratrice sono stati affrontati con un lancio delle iniziative verso gli apprendisti. Un partito che cerca di dipendere dal commercio è stato sintetizzato in un documento che dovrà essere la base di future iniziative. Su questi temi la Fgc di Roma si prepara ad affrontare la campagna per le elezioni amministrative con una politica autonoma che alterghi la nostra influenza tra l'elettorato giovanile.

Piadena: convegno della Fgci sui problemi agrari

Domani a Piadena si svolgerà, organizzato dalla Federazione giovanile di Cremona, un convegno sui problemi agrari. L'iniziativa è un momento della preparazione di un convegno interprovinciale sulla Padana irrigua che vede impegnate, oltre alla Fgci di Cremona, anche le Federazioni di Pavia e di Mantova.

La manifestazione dovrà affrontare i grossi problemi della zona dove più avanzato lo sviluppo capitalistico e monopolistico dell'agricoltura. Le modificazioni avvenute in modo repentino nelle tre provincie hanno provocato modifiche nella stratificazione sociale, hanno reso necessario l'aggravamento della politica agricola del movimento comunista poiché le lotte bracciantili e contadine resistono e non hanno più il mordente e il peso di una volta.

La Fgci con il convegno vuole portare in questo senso un suo contributo di ricerca e di elaborazione, ma soprattutto di iniziativa politica concreta che mobiliti e unisca i giovani che ancora vivono nelle campagne, ai giovani operai e studenti per la battaglia per la riforma agraria nel quadro dello sviluppo democratico della regione.

Quattro morti più uno schiaffo

Notro servizio

PISA, Settembre
Arrivano dalla provincia timidi e impacciati. Sono di leva ed hanno scelto di fare il paracadutista. Non sono molti, appena abbastanza perché una selezione, rigorosa ma non troppo, ne cavi un numero sufficiente per coprire i quadri pre-stabili.

Quando entrano tra le mura della «Gameria» di Pisa, hanno superato le visite mediche: cominciano a sentirsi un poco spettrali, anche se sono ancora ragazzi di provincia ed hanno l'obiettivo di tornare a casa con il «brevetto», per vantarsi con gli amici di avere fatto un salto di duemila metri. E aspettano, anche, molti con l'ansia di una esistenza di miseria, di archiappare il favoloso stipendio di trentaseimila lire mensili. Una cosa speciale, come ogni cosa del paracadutista, al confronto con le 150 lire giornalieri del «soldo» normale.

E cominciano a diventare subito dei «para». In pochi giorni — ma bastano poche ore a dare il senso di una nuova, inattesa atmosfera — devono trasformarsi. «Voi para non siete come gli altri; siete i migliori; i migliori; i migliori». Le parole d'ordine della caserma li inseguono in ogni atto della loro vita militare. L'addestramento è il più difficile: il para non si arrende mai; il para mangia meglio di tutti; è più coraggioso; si fa uccidere per il suo comandante; se ne frega delle parole e bada ai fatti, obbedisce, costi che costi. Il para, insomma, con la morte e il fidanzamento, si rivolge preghiera prima di coricarsi: la sfida a singolar tenzone. Il para è un superuomo in una squadra di superuomini. Anche quando muore.

E ne sono morti quattro, nel giro di pochi giorni, fulminati da una morte stupida e sfuggente. Gabriele Corain, Luigi Gheno, Giacomo Baroni, Giuseppe Libralato: morti inseguendo un mito assurdo, in due città — Pisa e Livorno — di lunghe tradizioni democratiche, e nelle quali questi giovani si muovono impacciati, con disagio, circondati da una atmosfera di cui non sono i responsabili ma le vittime inconsapevoli.

Quattro morti più uno schiaffo. L'aggressione premeditata del comandante delle reclute di Pisa, dell'uomo cui è affidata, appunto, l'educazione di questi ragazzi di vent'anni. Un personaggio, ed un gesto, nel quale si condensa l'atmosfera delle caserme Gamera e Vannucci; si precisa il senso di un addestramento che, col passare dei giorni, non ha più nulla a che fare con una sana

emulazione, con una intelligente gara di coraggio inserita in un sistema democratico e civile.

Laudacia diventa teppismo. Lo strumento diventa fine ingiustificato. «Per fare quello che ci dicono di fare, affermano le reclute di Pisa e gli «anziani» di Livorno, molti di noi, ma quasi tutti, devono tenersi su con qualche eccitante: la simpagina in genere». Perché? Perché non è possibile sbagliare una prova: o ti cacciano subito o ti sbattono in cella di punizione di rigore, anche per una settimana. «Voi para», aggiungono dobbiamo sempre andare fino in fondo, senza debolezze».

Il sospetto e la diffidenza, così, si addensano intorno a questi ragazzi di vent'anni, e molti cedono, si aggrappano ai simboli macabri imposti da una assurda tradizione, ricorrono alla testa di morto su cui sta scritto: «con la morte, paro a paro». Cominciano a pensare davvero che devono salvare la coscienza della nazione e non si rendono conto che sono i «borghesi» di Pisa e di Livorno i veri tutori della democrazia.

Quando, dopo quattro morti, l'attenzione del paese si concentra sulla vita di questi particolari caserme e affiora la grave faccenda degli eccitanti, l'errato sistema di addestramento (che non si ferma nemmeno durante il delicato periodo delle vaccinazioni), la mentalità di qualche ufficiale che ormai si fa fatica a non definire fascista, ancora una volta questi ragazzi si deformano dalle allucinanti settimane di «para» — vengono spinti verso la direzione sbagliata. Con l'esempio e con le parole.

Non tutti, per fortuna. C'è chi è pronto ad aprirsi al minimo accento di comprensione, e chi scrive preoccupate lettere ai giornali democratici che si sono battuti per modificare le loro condizioni. Da questi dialoghi — e bastano pochi giorni a Pisa e Livorno per fare uscire molti di loro — si aprono spazi di libertà, di democrazia, di democrazia — da questi scritti, emerge la situazione assurda nella quale sono costretti. Si chiarisce la struttura intollerabile di un ambiente nel quale possono rintanarsi — sicuri di un vasto fronte di difesa — personaggi come il colonnello Palumbo.

E allora si capisce che bisogna fare subito qualcosa: che bisogna dare un senso ai quattro morti di Pisa e Livorno, ai di là degli interrogativi che la scienza medica rischia di lasciare aperti. Non si tratta di fare dei «para» degli isolati. E' necessario che tornino ad essere un corpo, speciale se occorre, ma democratico. Al servizio della democrazia.

Dario Natoli